

GEREMIA RE E ATANASIO SOLDATI

Erano gli anni della guerra, l'autunno del '42.

Abitavamo nella periferia di Parma, in una villetta di piazzale N. Bixio, con un giardinetto pieno di verde che nelle belle giornate rivelava tutta la sua vivezza.

L'appartamento era comodo e pieno di luce. Uno studiolo sommariamente arredato accoglieva le tele e i libri di mio padre. Qui egli trascorrevà le sue ore libere da impegni scolastici. Un lungo tavolo, un paravento, una comoda sedia di stile veneziano, un cavalletto, una piccola libreria e decine di tele, poggiate alle pareti, costituivano l'arredamento.

Diffusi e mescolati nell'aria erano, sempre presenti, il puzzo penetrante dei colori ad olio e il tanfo del fumo delle molte sigarette che mio padre accendeva.

Era, per noi ragazzi, il periodo difficile del razionamento e dei bombardamenti aerei. Per mio padre era anche un periodo di intenso lavoro, un momento felice per la sua pittura, perché si decideva in quel tempo la maturità della sua formazione artistica.

A due passi da Milano, vivendo esperienze pittoriche stimolanti, aveva avuto modo di scoprire finalmente ciò che gli ruggiva dentro; ed ora lavorava per dare completezza e forma alle sue idee, per cercare di esprimere tutto se stesso»

Aveva conosciuto da poco tempo ATANASIO SOLDATI. Questi era parmense e, sebbene risiedesse a Milano, veniva spesso a Parma e frequentava il gruppo di amici ed artisti che s'intrattenevano in un caffè di via Cavour. Parlavano di arte e di letteratura, ma certamente anche di politica. Erano antifascisti e gli agenti di pubblica sicurezza li tenevano d'occhio. Qualcuno di sera veniva colto di sorpresa; e picchiato. Per questo mio padre aveva acquistato un nodoso bastone che la sera portava con sé.

La prima volta che A. Soldati venne a trovare mio padre, questi raccomandò a noi ragazzi di andare a giocare in giardino per non disturbare. Da quel giorno le sue visite furono frequenti. Ci abitammo ad accoglierlo e una parte del nostro timoroso riguardo andò scomparendo anche perché egli s'intratteneva spesso con mia madre e con noi ragazzi, informandosi dei nostri studi, dei nostri passatempi.

Era alto, vestiva spesso abiti scuri. Ricordo confusamente il suo volto, dai tratti decisi e netti, un po' rugoso e severo, con una fronte spaziosa: che rientrava tra i folti capelli neri sporgenti.

Raccontava i suoi improvvisi e dolorosi risvegli, descriveva le sue precipitose fughe nei rifugi antiaerei, in quel periodo in cui Milano veniva spesso bombardata dagli apparecchi alleati. Ma trascorrevà gran parte delle sue visite in lunghe conversazioni con mio padre, chiusi nello studio,

Il principale argomento era naturalmente l'arte, che assorbiva interamente ogni loro pensiero ed azione. Non posso conoscere in particolare i contenuti delle loro discussioni e delle polemiche che ne scaturivano. Perché dovevano essercene, se si pensa che A. Soldati si muoveva nel clima del puro astrattismo, mentre mio padre era allora di tendenza prettamente romantica ed espressionistica. Non so se l'abitudine a quei frequenti scambi di idee e di opinioni produsse qualche reciproca influenza sulle loro convinzioni pittoriche.

Penso che sicuramente l'amicizia sincera di Soldati dovette esercitare effetti benefici sull'animo di mio padre. I modesti artisti parmensi non tenevano in molta considerazione gli sforzi eroici che egli faceva per approdare ad un'espressione artistica personale. Molti di essi, e primo fra tutti il direttore dell'Accademia d'Arte, presso la quale mio padre insegnava, producevano opere di una figurazione vuota e retorica, inneggiante al regime.

Perciò solo in lui mio padre aveva trovato un confidente sincero ed un amico intelligente che sapeva infondergli il coraggio ed il conforto, dei quali aveva un grandissimo bisogno.

Poche lettere ci rimangono di lui, che testimoniano del cordiale affetto che univa i due pittori. Sono brevi scritti che rivelano l'esistenza di una vera amicizia, sincera e senza finzioni, franca, leale e senza ombra di gelosia, ch'è rara fra persone che nutrono stesse aspirazioni.

A. SOLDATI aveva una calligrafia personalissima e l'abilità di riempire il piccolo spazio di una cartolina di numerosi righe, senza che la chiarezza ne soffrisse. La sua scrittura era leggibilissima, pur se i caratteri erano minuti e fitti. Le righe erano diritte e terminavano tutte ad uno stesso limite, come nelle pagine di un libro. Ne risultava uno scritto ordinato e preciso, che poteva essere incorniciato senza che i margini bianchi variassero in larghezza. La grafia, precisa e geometrica, sembrava esprimere lo stesso amore per la ricerca paziente di giochi di proporzione e di ritmi che testimonia la sua pittura, tutta poesia ed equilibrio tonale,

Tutti segni evidentissimi di un uomo dal carattere sobrio, tranquillo, alieno da superfluità, desideroso di quiete, lontano dal chiasso, dalla città, dedito al suo lavoro ch'era la sua vita,

Nelle sue lettere parlava di sé e chiedeva molte notizie a mio padre.

Nel gennaio del '43, dovendo esporre a Venezia presso la Galleria del Cavallino, vi si recò per provvedere personalmente alla collocazione delle opere. Scrisse a mio padre; *"Carissimo Re, sono arrivato a Venezia, ho trovato un sole magnifico. La Galleria del Cavallino è veramente una bella galleria e in posizione splendida. Il mio primo incontro è stato Campigli. la mostra si aprirà il 25. Ti terrò al corrente."*

Il 26 gennaio ancora: *"Carissimo Re, oggi ho avuto la tua cartolina di buon auspicio, Grazie, La mostra ha buon successo antiborghese. Ho aperto qui a Venezia una finestra allo scandalo. Le vendite ancora limitate a due piccole cose. Cardazzo mi ha promesso altre vendite. Ci spero, dato che se ne occupa con amore e passione. Oggi stesso ho parlato di te e gli ho mostrato le foto: ha avuto ottima impressione..."*

Non tralasciava alcuna occasione per metterlo a corrente delle proprie idee e decisioni e lo informava sulle visite alle gallerie, schizzando brevi giudizi su questo o quell'artista. Cercava altresì di offrire qualche aiuto all'amico, spronandolo a rivelarsi, consigliandogli di mettere da parte la sua timidezza. Perciò coglieva spesso l'occasione di parlare di lui a critici e a direttori di gallerie per introdurlo nell'ambiente artistico milanese costringendolo a muoversi, nonostante la sua ritrosia.

Il 10 febbraio gli scrisse da Milano: *"Carissimo Re, rientrato a Milano ho sentito il bisogno di vedere alcune mostre, quella di Pino Ponti, alla Contemporanea, e quella di Rosai, da Cairola, nuova e bella galleria in Corso Venezia. Non mi pare si possa spendere parole nel definire questi due artisti, o meglio, sulla validità delle loro opere; rimangono allo stato o forse meno di quanto avevano prodotto in precedenza. Qui la vita non mi sembra abbia ripreso con quel fervore che distingueva Milano dalle altre città, ma qualcosa è avvenuto. Ho parlato e fatto vedere le foto tue a Borra, è rimasto abbastanza bene impressionato e quando tu verrai o ti sentirai di raggruppare un buon numero di opere, la cosa è fattibile."*

In quel tempo Soldati lavorava in un piccolo studio, freddo e sguarnito, di ciò si lamentava nella stessa lettera: *"Qui in studio fa un freddo cane, mi riscalderei combattendo coi colori accesi."*

In aprile, la scuola presso la quale insegnava, a Milano, aveva subito dei danni a causa dei bombardamenti ed era stata chiusa. Ne aveva approfittato per trasferirsi in un posto più tranquillo e raccolto, per dedicarsi con più calma al suo lavoro.

Sperava che mio padre accettasse la sua ospitalità. *"Non potresti dedicare un paio di giorni di vacanza e venirmi a trovare? Il paesaggio è leonardesco e troveremmo modo di passare alcuni giorni lontani; dai mondani rumori."*

Soliate olona,
Cariissimo Re,

1943

nostro lavoro - che non l'abbiamo
il quadro a "Candace"?

nero. Da Venezia mi sono finalmente giunti i quadri in uno stato che non ti dico - casse mezz'aperte e scomesse - vetri rotti e tutto quello che può capitare in queste condizioni - Sono qui a Soliate perché la nostra scuola non si è aperta per danni avuti e credo non si riaprirà per quest'anno - Pur essendo fuori Milano, ci è venuto ^{in mente} non si vede nessuno degli amici - Di Barchiesi non ho più notizie - Non potresti dedicare un paio di giorni di vacanza e venirmi a trovare? il preaffio è Leonardo e troveremo modo di passare alcuni giorni lontani dai mondani rumori - Pensavi, ti potrei venire ad incontrare a Milano - Tu mi dici che non sai quello che vuoi, non importa, dipingi, ~~ti~~ abbandonati al tuo estro, al colore, alle linee, a tutto quello che può servirti, pur non aderendo alla banale copia, al di là della natura, con la pura immaginazione - Tu non sei avaro nel tuo lavoro e delle tue opere io ho veramente goduto della felicità che sono intrise anche se c'è dell'amarezza - I tuoi celesti, i tuoi rosa, i tuoi bianchi me li ritrovo ogni qual volta penso a Parma - Ci penso spesso - Ti penso in quella casetta al margine della città - con quella muratura ducal in una solitudine di lavoro e di opere - È probabile di io venga a Parma verso il 20 d'aprile, ma non te l'assicuro, in ogni modo ti informerò, anche perché desidero parlare qualche ora buona con te - e parlare del

La lettera è del 2 aprile. Seguono poche parole: "Tu mi dici che non sai "quello che vuoi"; non importa. Dipingi, abbandonati al tuo estro, al colore, alle linee, a tutto quello che può servirti, pur non aderendo alla banale copia, al di là della natura, con la pura immaginazione..... I tuoi celesti, i tuoi rosa, i tuoi bianchi me li ritrovo ogni qual volta penso a Parma. Ci penso spesso. Ti penso in quella casetta ai margini della città, con quelle mura ducali, in una solitudine di lavoro e di opere."

Alla fine del mese mio padre si decise finalmente ad esporre un gruppo di opere in una sala di via V. Emanuele, a Parma. La mostra ebbe un discreto successo di critica e fu una vera rivelazione che lasciò un po' sorpresi e scontenti molti artisti parmensi, che dovettero capire subito che, in fatto di pittura e di arte, c'era qualcuno più avanti di loro. La stampa cittadina, accennando all'avvenimento, parlò scherzosamente di una duplice vittoria dei lecchesi sui parmensi, alludendo, oltre a quello di mio padre, al successo che la squadra di calcio di Lecce aveva, in quella domenica, riportato su quella locale. E l'amico ne gioì sinceramente: "Ho letto l'articolo sulla "Fiamma", certamente credevano di trovare in provincia i turibolari della loro pittura!"

Credo che ci fosse un certo accordo per esporre insieme a Milano.

Ne accenna vagamente in un'altra lettera, nella quale gli raccomanda di parlarne a Oreste Macrì, ch'era un comune amico.

Già da qualche mese Soldati risiedeva con la moglie in provincia di Varese, in un paesello in collina, Solbiate Olona. I bombardamenti su Milano erano sempre più frequenti e i danni aumentavano. Aveva scelto quel piccolo centro, perché poteva offrirgli una permanenza quieta e riposante. Lavorava ora con impegno per preparare una personale in autunno. Ma nei momenti di riposo si annoiava. *"La mia vita è alquanto monotona, lavoro e leggo, distrazioni qui non ce n'è, nemmeno il cinema, di quei cinema che odorano di piscio e di sudore; potrebbe essere un mezzo per toglierti da questa tana piena di mosche e zanzare."*

Era ormai luglio e noi eravamo lontani da Parma. Eravamo a Leverano per villeggiare. Era già avvenuto lo sbarco degli Alleati in Sicilia e si combatteva. Mio padre aveva saputo prevedere gli avvenimenti bellici che si susseguirono di lì a pochi mesi: l'armistizio di settembre, l'occupazione tedesca, ecc.

Gli amici lo avevano sconsigliato di venire nel Meridione, a causa dei pericoli che incombevano sulle nostre terre, ma egli affermava che per noi era preferibile affrontare il pericolo e i disagi nel nostro paese, confortati dall'amicizia di tutti, anziché correre il rischio di restare isolati in una città, dove non poteva contare sull'aiuto di alcuno.

Qualche mese dopo la guerra si spostò infatti, tragica e terribile, nel Centro e nel Settentrione.

Non ne soffrimmo affatto, almeno fisicamente, anche se fummo costretti, dal susseguirsi degli eventi, a restare a Leverano e a non poter più tornare a Parma, che intanto aveva subito i primi bombardamenti.

Solbiate Olona
carissimo Re,
1943

Stamane recandomi a Milano, della mia abitazione non ho trovato che un cumulo di rovine - ho potuto salvare qualche libro e alcune tele - roba da poco - il lavoro di dieci anni è stato succhiato dal ciclone devastatore - io ho il cuore straziato nel comunicarti ciò - Buon lavoro e tanti cari saluti -
tuo A. Soldati

16 Agosto

Il 16 agosto del '43 giunse una cartolina di Soldati da Milano:

"Stamane, recandomi a Milano, della mia abitazione non ho trovato che un cumulo di rovine. Ho potuto salvare qualche libro ed alcune tele, roba da poco. Il lavoro di dieci anni è stato succhiato dal ciclone devastatore. Io ho il cuore straziato nel comunicarti ciò!"

Poche parole, dettate dal cuore in un momento di grande tristezza.

Egli non si mostrava addolorato per la sua casa crollata, per la sua mobilia, per le sue cose ormai perdute, ma parlava soltanto delle sue tele; erano dieci anni della sua vita che gli erano stati tolti, dieci anni di sofferenza e di speranza, di dolore e di gioia!

E' l'ultima cartolina che scrisse prima dell'8 settembre. Ci fu dopo l'armistizio, l'occupazione tedesca e non ci giunse più alcuna notizia.

La mia famiglia si preparò ad affrontare un inverno terribile.

Eravamo venuti nel Meridione per trascorrere l'estate nel nostro paese, sperando di poter poi rientrare a Parma, nell'autunno. Restammo bloccati invece a Leverano, separati dalla nostra casa, dalla nostra roba, senza un indumento invernale, senza una coperta, sforniti di tutto. Ci confortò l'affetto degli amici e dei parenti e l'aiuto morale e materiale di tutti.

Non appena nel dopoguerra fu possibile affrontare un viaggio senza alcun rischio, i miei genitori si recarono a Parma per riprendere tutto ciò che vi avevamo lasciato.

Mio padre ottenne di trasferirsi presso la Scuola d'Arte di Lecce e lasciammo così per sempre Parma.

Fra le varie tele che mio padre aveva riportato quaggiù ce n'era una di A. Soldati. Un quadretto che questi gli aveva molto prima affidato, sperando da poterlo collocare qui a Lecce, presso qualche appassionato d'arte. Era un piccolo dipinto, una composizione astratta con alcune piccole figure simboliche e schematiche, tracciate con precisione e con cura meticolosa. Lo spazio era diviso in ripiani, colorati con tinte tenui e delicate, fusi in perfetto equilibrio tonale.

Quel quadro restò in casa fra i tanti di mio padre, forse perché non fu trovato l'acquirente o perché mio padre non seppe staccarsene, conservandolo come caro ricordo dell'amico lontano.

Qualche anno dopo la fine del conflitto, ecco giungere una lettera di A. Soldati, che forse mio padre non aveva potuto rivedere in occasione del suo viaggio a Parma, ma al quale aveva scritto, inviando sue notizie.

La lettera è del 9 gennaio 1947. Rivedemmo l'inconfondibile caratteristica della sua scrittura. *"Fammi sapere tante cose ché sono desideroso di conoscere meglio questo distacco dal tempo. In novembre ho fatto un'esposizione personale qui a Milano ed è andata abbastanza bene, vendendo otto quadri. E' stato un bel successo in questi momenti di crisi eccezionale. Tu lavorerai con quella certezza che era ormai una fede nel lavoro. Come avrai saputo, sono incaricato alla cattedra di decorazione all'Accademia di Brera. Qui a Milano, dopo la distruzione della nostra abitazione, siamo riusciti ad ottenere due abbaini, dove passiamo io e mia moglie le tristi giornate milanesi. Io lavoro in uno spazio impensato, non so ancora come non abbia mandato al diavolo la pittura, si vede che è più forte di noi; è quella, penso, che ci aiuta a vivere."*

Erano tempi difficili per lui, ma forse maggiormente per mio padre. In quel periodo di grande crisi il suo stipendio di professore era assai esiguo, se non misero. Egli doveva fare acrobazie per affrontare e risolvere i problemi familiari e le enormi difficoltà dell'esistenza quotidiana.

Si mise a lavorare con impegno in quell'anno, abbandonando temporaneamente i suoi propositi e le sue aspirazioni.

Dipinse molto, ritratti, figure, paesaggi, nature morte, e vendeva i suoi quadri per poco, pur di realizzare quel tanto che bastasse ad arrotondare le sue magre entrate. Era insoddisfatto, inquieto, irascibile, vivendo in un ambiente culturalmente ristretto, dove pochi lo capivano e sapevano seguirlo. Questo era, grosso modo, il contenuto delle sue lettere, indirizzate a Corso Venezia 55, Milano, il recapito di A. Soldati.

E questi di rimando: *"Carissimo Re, ricevo la tua cartolina del 28/4/47, mi ha fatto piacere, prima, che tu goda ottima salute, poi un certo dispiacere per la tua attività, volta, come dici, sconsolato, al beneficio della pancia! Spero duri quel tanto necessario per riprendere poi il discorso della pittura, lasciato in quel piccolo studiolo di Parma..."*

Questo brano è contenuto su una cartolina del maggio 1947.

Fu l'ultima, non ne abbiamo ritrovate altre. Forse sono andate smarrite.

Sono gli ultimi accenti di un dialogo epistolare fra due uomini semplici, fra due artisti, fra due amici, privo di richiami interessanti e di seducente fascino; ma ricco, pur nella sua esigua

sostanza, di spunti umani, che rivelano lo splendore di un'amicizia sincera e solida fra due artisti genuini ed onesti, che vissero silenziosamente nell'arte e dell'arte;.

Unico ricordo di Atanasio Soldati, ci restò quindi il quadro del quale ho già parlato.

Dopo la morte di mio padre, avvenuta nel '50 esso restò per anni appeso nell'ingresso dell'abitazione di mia madre.

Ci richiamava alla memoria, non solo la figura del buon Soldati, ma soprattutto il ricordo di quegli anni della nostra fanciullezza,spensierata e felice, e di quella casetta alla periferia di Parma, con quel giardino ricco di ombra e di verde.

Poi qualche anno dopo un appassionato d'arte desiderò acquistarlo. Mia madre accettò con dispiacere, costretta dal bisogno di realizzare una certa somma. Le serviva per costruire la tomba dove trasferire le spoglie di mio padre, nel piccolo cimitero di Leverano, Fu l'ultima prova di vera amicizia che Atanasio Soldati seppe offrire al suo amico pittore!

Ennio Re